

Appunti in margine a *Inferno*, V, 103

Arianna Punzi

(“Sapienza” Università di Roma)

Abstract

This article scrutinises the literature on *Inferno* V, 103 with the purpose to investigate, among the several cultural references detectable in the line, an excerpt from Augustine of Hippo’s *De Catechizandis Rudibus*. The excerpt is founded on the human need to reciprocate God’s deep love for his creatures.

Key words – Dante; *Divine Comedy*; Augustine of Hippo; intertextuality; sources

Il contributo ritorna sull’esegesi di *Inferno* V, 103 con l’obiettivo di valorizzare – tra i diversi riferimenti culturali che sottendono il passo – un luogo del *De catechizandis rudibus* di Agostino d’Ippona tutto centrato sulla necessità da parte dell’uomo di rispondere al grande amore che Dio riserva alla creatura.

Parole chiave – Dante; *Divina Commedia*; Agostino d’Ippona; intertestualità; fonti

Chi è Francesca da Rimini: eroina del femminile, donna traviata, amante cortese, dama di provincia? Quante maschere sono state di volta in volta attribuite a questa figura che il potere della poesia ha sottratto ad un fatto di cronaca affidandola alla variabilità delle interpretazioni?

Quello che appare certo è che la Francesca che Dante ha messo in scena parla la lingua della letteratura e la ricerca delle fonti sottese al suo ragionare non è eccesso di acribia esegetica, ma sforzo necessario e doveroso per inquadrare con più chiarezza ciò che l’autore ha voluto comunicare attraverso il suo personaggio.

Se è facile riconoscere nelle parole di Francesca il recupero di esplicite tessere guinizzelliane¹, e sostanzialmente piana risulta l’interpretazione complessiva dei vv.

¹ Si vedano le osservazioni di Gianfranco CONTINI, “Dante come personaggio poeta della *Commedia*” (1957), in ID., *Un’idea di Dante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 33-62, pp. 43-44, a cui si aggiunga d’Arco Silvio AVALLE, “Due tesi sui limiti d’amore”, in ID., *Ai luoghi di delizia pieni. Saggio sulla lirica italiana del XIII secolo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977, pp. 17-55, p. 39, che riconosce nei vv. 100-101 anche un’autocitazione da *Vita Nuova* XX, 3-5 e riprese da Pucciadone Martelli e Chiaro Davanzati.

100-102, meno scontata la spiegazione del v. 103. Provando a parafrasare alla lettera dovremmo leggere: «l'amore non permette a chiunque sia amato di non riamare».

La vulgata critica da Torraca² in poi cita due fondamentali modelli di riferimento, Andrea Cappellano e Giordano da Rivalta predicatore francescano coevo a Dante:

Dice ora perchè ella amò, ed è tratta dalla passione a enunciare come legge universale un fatto, che non accade sempre: Amore non consente che nessuno il quale sia amato non ami; ossia vuole, come dice Andrea Cappellano, che «sempre, chiunque ama, sia amato». E Fra Giordano, XLV: “Non è nullo, che, sentendosi che sia amato da alcuno, ch'egli non sia tratto ad amar lui incontente”.

Su una probabile eco di Andrea Cappellano, tornerà a riflettere Gianfranco Contini in pagine notissime³, destinate certamente a segnare la successiva letteratura critica⁴, benché non siano mancate perplessità o suggerimenti diversi⁵. In particolare Avalle ritiene che Dante «ripreda rovesciandola un'altra proposizione di Andrea, il quale lasciava pur sempre alla persona amata la libertà di non *riamare* chi lo (o la) ama»⁶.

Ma a pochi anni di distanza dalla morte del poeta già un fine esegeta come Benvenuto da Imola faceva osservare come l'affermazione di Francesca lungi dall'essere un richiamo alla dottrina cortese, al contrario, ne ribaltasse gli assunti:

Sed hic nota, lector, quod sententia praemissa est saepe falsa. Certum est enim quod saepe quis amat unam et non redamatur ab ea, et e converso⁷.

² Dante ALIGHIERI, *La Divina Commedia nuovamente commentata*, a cura di Francesco TORRACA, Milano, Albrighi, Segati, 1915, p. 39. Il commento di Torraca è stato ora ristampato a cura di Valerio MARUCCI, Roma, Salerno ed., 2009. Tutti i corsivi inseriti nelle citazioni sono miei.

³ Cfr. CONTINI, “Dante personaggio poeta”, p. 46.

⁴ Basti, a questo scopo, scorrere commenti di ampia diffusione, da quello a cura di Emilio PASQUINI - Antonio QUAGLIO, Dante ALIGHIERI, *Commedia. Inferno*, Milano, Garzanti, 1987, *ad locum*: «che a nessuno (nullo), amato, risparmia (perdona) di amare o che non consente che chi è amato non ricambi l'amore; dunque: che obbliga ad amare per il solo fatto di essere amati. In forma più concisa e drammatica, è la tesi di Andrea Cappellano in almeno due delle sue «regulae amoris»: «Amare nemo potest, nisi qui amoris suasionem compellitur» e «Amor nil posset amori denegare» (*De Amore*, II, 8)», fino al commento in 3 voll. curato da Annamaria CHIAVACCI LEONARDI, Milano, Mondadori, 1991, I, *Inferno*, *ad locum* «ch'a nullo amato...: che non risparmia a nessuno amato di riamare a sua volta (perdona mantiene il senso del verbo latino *parcere*); anche questa è concezione tratta dal *De Amore* di Andrea Cappellano (II 8, *Reg. XXVI*: «Amor nil posset amori denegare»), che fa riscontro alla citazione iniziale del Guinizzelli; eppure quanta tragica intensità acquista questa consumata regola in bocca a Francesca, che per essa è per sempre colpita e condotta alla morte e alla dannazione!».

⁵ Così AVALLE, *Due tesi*, pp. 39-40.

⁶ *Ibid.*

⁷ Benvenuti de Rambaldis da Imola, *Comentum super Dantis Aldigherii Comoediam*, a cura di Giacomo Filippo LACAITA, Firenze, Barbera, 1887, I, *ad locum*.

E avanza il sospetto che si tratti essenzialmente del desiderio di autogiustificarsi:

sed ut cito veniam ad veram intentionem auctoris, considera subtiliter, lector, quod auctor non ponit istam sententiam tanquam veram, sed fingit istam mulierem luxuriosam hoc dicere ad excusationem sui, sicut sepe loquitur mulier amorata quando loquitur de suo fallo et delicto patenti, quod negare non potest.

Non si tratta di una posizione isolata all'interno dell'antico commento, anzi a cominciare da Boccaccio molti esegeti avanzano una distinzione fra l'inammissibilità di questa affermazione laddove si tratti di amore passionale e di contro la sua ricevibilità quando ci si riferisca all'amore virtuoso. Così ancora, un secolo e mezzo dopo, Giovan Battista Gelli⁸ :

E questa proposizione, che ha detto qui Francesca per scusa del suo fallo, è ancora ella solamente vera nello amore vero e virtuoso; ove la virtù desta e muove parimente lo amato e lo amante, in quel modo che fa un'armonia medesima due strumenti temperati nel tuono medesimo, che movendo l'uno si muove ancor l'altro; e lo può vedere a posta sua ciascuno che vuole, pigliando verbigrizia due leuti temperati in su il medesimo tuono, che sonandone uno, ei vedrà ancor muovere le corde dell'altro. Il che avviene nello amor virtuoso, per avere ancor lo amante e lo amato il medesimo concetto, che è il diletto della virtù, nella mente; onde subito ch'egli apparisce o nello amato o nello amante, egli sveglia l'uno ad amar l'altro. e lo dimostra chiaramente il nostro Poeta nel ventiduesimo capitolo del Purgatorio, facendo dire a Stazio:

..... amore,
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fore.

Ma ella non è già vera nello amor lascivo e carnale, veggendosi a ogni ora molte persone, amate di tale amore da altri, non solamente non riamare chi le ama, ma avergli alcuna volta in odio; il che nasce per non avere il medesimo oggetto e il medesimo fine l'uno, che ha l'altro.

Su questa linea si sono mossi in tempi recenti i contributi critici di Giorgio Inglese⁹, Lorenzo Renzi¹⁰ e Gennaro Sasso¹¹ che, concordemente discutono i riferimenti ad

⁸ Giovan Battista GELLI, *Commento edito e inedito sopra la Divina Commedia*, Firenze, Bocca, s.d., 2 voll., I, *ad locum*.

⁹ Cfr. Giorgio INGLESE, "Francesca e le regine amorose. Per l'interpretazione di *Inferno V, 100-107*", «La Cultura», 42 (2004), pp. 45-60, p. 51. Su questa linea Inglese rilegge l'intero brano di fra Giordano e ritiene che rifletta «un comune modello, che andrà cercato nella confluenza fra tradizione ciceroniana *de amicitia* [...] e discorso mistico sull'amore fra uomo e Dio».

¹⁰ Lorenzo RENZI, *Le conseguenze di un bacio*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 74-81. Sul volume di Renzi mi permetto di rinviare alla mia recensione apparsa in «Critica del testo», 12 (2009), 2-3, pp. 349-364.

Andrea Cappellano proposti per il verso 103 a favore del recupero «di una massima dell'amore spirituale»¹².

Se allora il riferimento ad un amore cui si è necessariamente chiamati a rispondere richiama l'archetipo dell'amore tra Dio e l'uomo¹³, credo si possa ulteriormente scavare per individuare modelli significativi attivi nella memoria dantesca.

Stupisce infatti che su un punto così tormentato non si siano tornati a compulsare gli antichi commentatori leggendo i quali vediamo affiorare tutto un altro universo di riferimento: non più poeti cortesi, spregiudicati trattatisti, teorici dell'amor fatale, ma invece la rigida pensosità dei grandi *auctores* latini e la straordinaria capacità d'introspezione dell'animo umano dei Padri della Chiesa. Proviamo a rileggere ciò che scrive il figlio maggiore di Dante: Pietro, che stigmatizza con forza il comportamento di Francesca, colpevole di avere ceduto all'ozio "padre di vizi", a quella mollezza principio di caduta:

*Modo ut auctor ostendat ad nostram moralitatem a quo nobis cavere debemus, ne capiamur ab isto amore concupiscibili et venereo, inducit umbram dicte domine Francisce ad dicendum quomodo dictus Paulus phylocaptus est de sua pulcra persona, motus a nobili corde cui cito talis amor insurgit propter cibaria pretiosa et otia, subaudi talium gracilium et petentium, quam cordi plebei, unde inquit Yeronimus: Difficile inter epulas servatur pudicitia et illud sancti Bernardi: Periclitatur castitas in delitiis licet utrumque pungit, unde idem Yeronimus: In sicco et panis eadem libido dominatur, ad quod facit illud Ovidii: Queritur Egistus quare sic factus adulter? / in promptu causa est: desidiosus erat, et illud: Otia si tollis, periere cupidinis arcus (Inferno 5.97-107)*¹⁴.

¹¹ Gennaro SASSO, *Dante, Guido e Francesca*, Roma, Viella, 2008, pp. 174-175 e p. 189, n. 6.

¹² Cfr. Dante ALIGHIERI, *Commedia*, a cura di Giorgio INGLESE, Roma, Carocci, 2007, p. 90.

¹³ Come ricorda anche INGLESE, "Francesca e le regine amorose", p. 54. Già Singleton sottolineava come l'amore di Francesca è un sentimento che assume su di sé i caratteri dell'amore assoluto che il cristiano deve riservare a Dio, cfr. Dante ALIGHIERI, *The Divine Comedy*, with a Commentary by Charles S. SINGLETON, *Inferno*, 2. Commentary, Princeton, University Press, 1977 (2 ed.), p. 90: «Francesca's second law of love echoes a dictum which the cult of courtly love characteristically had taken over from Christian doctrine. See I Ioan. Apos. 4:19: "Nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos." ("Let us therefore love, because God first loved us.") Thus Fra Giordano da Rivalto sermonizes (*Prediche XLV*, 1831, edn., vol. II, p. 78): "Non è nullo che, sentendosi che sia amato da alcuno, ch'egli non sia tratto ad amar lui incontanente." ("There is no one who, feeling himself loved, will not immediately feel drawn to love in return."). See also Andreas Capellanus, *De amore* II, 8 (p. 311): "Amor nil posset amori denegare." ("Love can deny nothing to love.")».

¹⁴ Pietro ALIGHIERI, *Comentum super poema Comoedia Dantis*, ed. Massimiliano CHIAMENTI, Tempe (AZ), Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2002.

Francesca, ci dice Pietro, è stata costretta a *riamare* secondo un principio chiaramente teorizzato da Seneca¹⁵ e da Agostino nel *De Cathechizandis rudibus*¹⁶:

ex quo, ut dicit ipsa domina Francesca secuta naturam amoris predicti, coacta est ad amare dictum Paulum, iuxta illud Augustini in libro *De Cathechizandis rudibus*: “Nichil provocat ad amandum quam prevenire amando”, et Seneca in viiii^o *Epistula ad Lucilium*: “Amatorium sine medicamento tibi monstrabo esse et sine herbis. vis amari? Ama”.

I suggerimenti di Pietro sembrano dunque tracciare una strada interessante che forse merita di essere percorsa. La citazione dalle *Epistole ad Lucilium* godrà di straordinaria fortuna fino a divenir proverbiale. Inserita in un discorso intorno all'amicizia, sottolinea con forza come l'amore non sia sentimento fatale prodotto da magici filtri, quanto atto di volizione e di dedizione all'altro che viene spinto così ad aderire alla generosità di un affetto gratuito.

Accanto al modello senechiano torniamo ora a rileggere l'intero brano di Agostino da cui è tratta la sentenza citata da Pietro¹⁷. Cristo facendosi uomo e offrendo la sua vita per la salvezza degli uomini ha offerto una testimonianza altissima dell'amore che lega Dio alle sue creature

Quae autem maior causa est adventus Domini, nisi ut ostenderet Deus dilectionem suam in nobis, commendans eam vehementer; quia cum adhuc inimici essemus,

¹⁵ La frase senechiana, per altro citazione da Ecatone, dovette divenire ben presto proverbiale come mostrano i numerosissimi richiami negli autori successivi. Sull'ampia tradizione delle *Epistole ad Lucilium*, si veda Laura TOSELLI, “Cinque secoli di lettori nelle postille al Seneca Quiriniano”, in Valentina GROHOVAZ (ed.), *Libri e lettori a Brescia tra Medioevo ed età moderna*. Atti della giornata di studi (Brescia, Università Cattolica, 16 maggio 2002), Brescia, Grafo, 2003 (Annali queriniani. Monografie, 3), pp. 105-132, cui si rinvia anche per la bibliografia di riferimento.

¹⁶ Tutti i passi tratti da opere agostiniane sono ripresi da *Patrologia latina Database*.

¹⁷ Ricchissima la letteratura critica volta ad indagare la presenza di Agostino nella *Commedia* dantesca. In particolare si vedano i riscontri segnalati da Francesco MAZZONI, *Saggio di un nuovo commento alla «Divina Commedia»: «Inferno»-Canti I-III*, Firenze, Sansoni, 1967. Ulteriore bibliografia critica in Francesco TATEO, “Percorsi agostiniani in Dante”, «Deutsches Dante-Jahrbuch», 76 (2001), pp. 43-56; Selene SARTESCHI, “Sant'Agostino in Dante e nell'età di Dante”, in EAD., *Per la Commedia e non per essa soltanto*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 171-194; Ph. CARY, “The Weight of Love: Augustinian Metaphors of Movement in Dante's Souls”, in Robert Peter KENNEDY, Kim PAFFENROTH, John DOODY (eds.), *Augustine and Literature*, Lanham, Lexington Books, 2006, pp. 15-36; Robert HOLLANDER, “Dante's reluctant allegiance to St. Augustine in the *Commedia*”, «L'Alighieri», 32 (2008), pp. 5-15 e da ultimo Gaia GUBBINI, “*Radix amoris*: Agostino, Dante e Petrarca (con Bernardo di Ventadorn)”, in *Dante, oggi/2*, «Critica del testo», 14.2 (2011), pp. 465-481.

Christus pro nobis mortuus est. Hoc autem ideo, quia finis praecepti et plenitudo legis caritas est; ut et nos invicem diligamus [...]

Dunque l'uomo *deve ricambiare* il grande amore di Dio:

et quemadmodum ille pro nobis animam suam posuit, sic et nos pro fratribus animam ponamus: et ipsum Deum quoniam prior dilexit nos, et Filio suo unico non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit eum, *si amare pigebat, saltem nunc redamare non pigeat.*

E aggiunge – ed è il punto che più ci interessa – che il sentirsi amati rappresenta un forte invito a rispondere condividendo la stessa passione e a sciogliere la durezza del cuore:

Nulla est enim maior ad amorem invitatio, quam praevenire amando: et nimis durus est animus, qui dilectionem si nolebat impendere, nolit rependere.

E questo, continua Agostino, è vero anche per l'amore umano, in un gioco circolare che intreccia con forza amante e amato, attraverso un reciproco potenziarsi di emozioni:

Quod si in ipsis flagitiosis et sordidis amoribus videmus, nihil aliud eos agere qui *amari vicissim* volunt, nisi ut documentis quibus valent aperiant et ostendant quantum *ament*, eamque imaginem iustitiae praetendere affectant, *ut vicem sibi reddi* quodam modo flagitent ab eis animis, quos illecebrare moliuntur; ipsique ardentius aestuant, cum iam moveri eodem igne etiam illas mentes quas appetunt sentiunt; si ergo et animus qui torpebat, cum se amari senserit excitatur, et qui iam fervebat, cum se *redamari* didicerit, magis accenditur: manifestum est nullam esse maiorem causam, qua vel inchoetur vel augeatur amor, quam cum amari se cognoscit, qui nondum amat, aut *redamari* se vel posse sperat, vel iam probat, qui prior amat.

Il gioco lessicale fra amare/riamare e la dinamica di azione/reazione diviene, come si può vedere, sempre più intenso. Secondo Agostino dunque l'amore umano, pallido riflesso di quello divino, è effettivamente una spinta che provoca e mette in moto un meccanismo di risposta emotiva capace di coinvolgere anche i cuori più freddi innescando un circuito di reazioni positive sia sul piano orizzontale (l'amico) sia su quello verticale (superiore verso inferiore). Ma è proprio l'amore totale e assoluto di cui Dio colma l'uomo a costringerlo "necessariamente" a rispondere a questo amore¹⁸.

¹⁸ Si osservi per altro che il luogo citato è ricordato anche da Tommaso d'Aquino (*Summa theologiae* I-II,

Allora, a guardare con maggiore attenzione, apparirà chiaro che anche il richiamo, assai pertinente, a Santa Caterina¹⁹, non è da scartare per ragioni cronologiche, ma semmai da utilizzare come una parallela e indipendente ripresa dello stesso luogo agostiniano. Al luogo segnalato da AValle si aggiunga anche il seguente:

Ma voi mi direte: «dacchè io non ho l'amore, e senza amore io nol posso fare, che modo tengo d'averlo?». *Dicolo a voi, che l'amore non s'acquista se non con l'amore. Perocchè colui che vuole essere amato, prima gli conviene amare, cioè d'avere volontà d'amare*²⁰.

Ora non dovrà stupirci che sono proprio contesti religiosi quelli che maggiormente si avvicinano al luogo dantesco. Anzi questo dovrebbe suggerirci di guardare alla colpa di Francesca secondo un'angolatura diversa: essa sembra infatti descrivere un sentimento in cui l'amato si sostituisce a Dio e l'amore dovuto a Lui solo viene ricondotto all'interno della coppia. Dio in quanto Amore impone alla creatura da lui creata di essere amato, come si legge nel Deuteronomio: «Audi Israhel Dominus Deus noster Dominus unus est. Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et ex tota anima tua et ex tota fortitudine tua» (*Deut.* 6, 5).

Ma se Dante pone in posizione così rilevata Francesca affidandole un discorso di portata tanto significativa è anche, come ha finemente messo in luce Contini, per superarne o svilupparne gli assunti. Varrà la pena di rileggere la notissima pagina:

L'Inferno (e il Purgatorio) di Dante è anche il luogo dei suoi peccati vinti, la sede delle sue tentazioni superate. Francesca, ci se ne scorda qualche volta, è il primo dannato che conversa con Dante; la lussuria, il primo vizio ch'egli stacca da sé, guarda e giudica [...] Francesca, è insomma una tappa [...]²¹.

26, 4): «²Praeterea, illud quod in pluribus invenitur videtur esse magis conveniens naturae, et per consequens melius. Sed sicut dicit Philosophus, in VIII ethic., multi magis volunt amari quam amare, propter quod amatores adulationis sunt multi. Ergo melius est amari quam amare, et per consequens magis conveniens caritati. ³Praeterea, propter quod unumquodque, illud magis. Sed homines propter hoc quod amantur, amant, dicit enim Augustinus, in libro de catechiz. Rud., *quod nulla est maior provocatio ad amandum quam praevenire amando. Ergo caritas magis consistit in amari quam in amare*».

¹⁹ AVALLE, "Due tesi", p. 41.

²⁰ Il luogo è tratto dalla lettera di Santa Caterina, *a Madama moglie di Bernabò Visconti*. La lettera n. 29 si può leggere nell'edizione curata da Umberto MEATTINI, *Santa Caterina da Siena, Le lettere*, Padova, Edizioni Paoline, 1993.

²¹ CONTINI, "Dante come personaggio-poeta", p. 48.

Non a caso già gli antichi commentatori citano – più o meno concordemente – il passo di *Purgatorio* 22 come correttivo dell'affermazione posta in bocca a Francesca, così Giovanni Boccaccio:

[Esposizione letterale] *Amor, ch'a null'amato amar perdona*: Questo, salva sempre la reverenzia dell'autore, non avviene di questa spezie di amore, ma avvien bene dello amore onesto, come l'autore medesimo mostra nel seguente libro nel canto XXII [*Purg.* 22.10-12], dicendo:

.....amore,
 acceso da virtù, sempre altro accese,
 sol che la fiamma sua paresse fore. (*Inferno* 5.103)

Il luogo purgatoriale riporta dunque l'ineluttabilità della risposta affettiva all'interno dell'amicizia tra esseri virtuosi. Anche in questo luogo tuttavia potrebbe riconoscersi una ripresa agostiniana, questa volta dalle *Confessioni* IV, 14, 21, dove si interroga sulla straordinaria ammirazione nutrita verso un grande retore siriano e osserva come l'amore provochi una risposta in chi si sa amato:

Quid est autem, quod me movit, Domine Deus meus, ut ad Hierium, Romanae urbis oratorem, scriberem illos libros? Quem non noveram facie, sed amaveram hominem ex doctrinae fama, quae illi clara erat, et quaedam verba eius audieram, et placuerant mihi. Sed magis, quia placebat aliis et eum efferebant laudibus stupentes, quod ex homine Syro, docto prius graecae facundiae, post in latina etiam dictor mirabilis extitisset et esset scientissimus rerum ad studium sapientiae pertinentium, mihi placebat. Laudatur homo et amatur absens. Utrumnam ab ore laudantis intrat in cor audientis amor ille? Absit, sed ex amante alio *accenditur* alius. Hinc enim amatur qui laudatur, dum non fallaci corde laudatoris praedicari creditur, id est cum amans eum laudat.

Il riscontro potrebbe essere avvalorato dalla ripresa letterale del verbo *accendere*, ma soprattutto dal fatto che in entrambi i casi si parla di un amore che nasce *per non vista persona*: "Laudatur homo et amatur absens".

Così Dante, recuperando un patrimonio di sapienza classico e cristiano, sviluppa il suo discorso sull'Amore che, come in un crescendo, troverà il suo punto d'arrivo nel *Paradiso*²² dove Dante si presenterà come colui che ha riconquistato *un perfetto veder* poiché ora nel suo intelletto si *accende* l'eterna luce di Dio:

²² E per altro, così come da un V canto era partito, con un V canto si conclude.

Io veggio ben sì come già resplende
Ne l'intelletto tuo l'eterna luce,
che, vista, sola e sempre amore accende;
e s'altra cosa vostro amor seduce,
non è se non di quella alcun vestigio,
mal conosciuto, che quivi traluce. (*Pd* 5, 7-12)²³

Arianna Punzi

“Sapienza” Università di Roma

arianna.punzi@uniroma1.it

²³ Per le citazioni da Inferno, Purgatorio e Paradiso cfr. Dante ALIGHIERI, *Commedia*, commento di Anna Maria CHIAVACCI LEONARDI, 3 voll., Milano, Mondadori, 1994.